

Aperta in un clima drammatico
la riunione dei vertici palestinesi
L'opposizione sferra l'attacco
Sott'accusa le concessioni a Israele

Husseini e Ashrawi lo appoggiano
insieme ad altri cento dirigenti
Da Gerusalemme arriva l'annuncio
«Possiamo ritirarci da Gerico e Gaza»

Arafat resiste alla notte di Tunisi

I leader dei Territori salvano il capo dell'Olp

Nel «giorno della verità» Yasser Arafat si difende attaccando. A Tunisi, dove è in corso il Comitato esecutivo dell'Olp, è scontro aperto con i radicali: «Non intendo rimettere in discussione la linea del negoziato». Cento dirigenti dei Territori sottoscrivono un documento di sostegno al leader contestato. Il ministro degli Esteri israeliano annuncia: «Siamo disposti a ritirarci dalla Striscia di Gaza e da Gerico».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Difendo la democrazia, ma quando una decisione è presa la porto avanti anche con metodi dittatoriali». Nel «giorno della verità» Yasser Arafat ha deciso di giocare all'attacco, rivendicando con decisione la legittimità delle scelte compiute. Convocato ufficialmente per discutere la gravissima crisi finanziaria dell'organizzazione, il Comitato esecutivo dell'Olp, iniziato nella tarda serata di ieri a Tunisi, ha subito mantenuto le aspettative della vigilia. Doveva essere una delle riunioni più drammatiche nella storia palestinese, e così è stato.

L'opposizione - vecchia e nuova ha ribadito le sue accuse ad Arafat di aver condotto i palestinesi in un vicolo cieco, ponendoli alla mercé d'Israele, e l'Olp in una crisi finanziaria che ne mina la sopravvivenza. Insomma, di aver fallito su tutta la linea. Ma chi si aspettava un Abu Ammar disposto a scendere a patti con i suoi avversari, è rimasto deluso. «La linea del dialogo non ha alternative - avevano annunciato i suoi più stretti collaboratori - e Arafat non ha alcuna intenzione di decretarne la morte». Era solo l'avvisaglia di uno scontro che, sin dalle prime battute della riunione di Tunisi si è rivelata di portata storica. Il leader contestato ha respinto le accuse di conduzione dittatoriale dell'Olp e del negoziato, sostenendo di essere rimasto sempre coerente con quanto aveva deliberato il Consiglio nazionale palestinese (il Parlamen-

to in esilio) nella sessione di Algeri del dicembre '91. In quell'occasione, sottolinea Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat, fu decisa una strategia di pace con lo Stato ebraico «dopo decenni di occasioni perdute per ridare una terra al popolo palestinese».

In possesso di una stretta maggioranza - nell'esecutivo, composto da 18 membri, Arafat ha ricevuto il sostegno decisivo dei dirigenti dell'interno. Feisal Husseini e Hanan Ashrawi sono giunti a Tunisi con un documento di solidarietà al leader dell'Olp sottoscritto da cento dirigenti dei territori occupati. Il contenuto è inequivocabile: «Esprimiamo il totale appoggio del popolo palestinese al presidente Arafat e all'Olp che dirige». Un sostegno che investe anche l'ultima decisione assunta da Arafat, quella che ha scatenato la furibonda reazione dei suoi oppositori: accettare la proposta avanzata dal segretario di Stato Lisa Warren Christopher nel corso della sua ultima missione in Medio Oriente di sperimentare l'autogoverno palestinese partendo dalla Striscia di Gaza e da Gerico. Una ipotesi che ieri ha ricevuto l'assenso dello stesso governo di Gerusalemme. In un'intervista alla rete televisiva americana «Cnn», il ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres, ha dichiarato che Israele è pronto a ritirare le sue truppe dai due territori, affidandoli all'amministrazione dei palestinesi. «Il nostro - ha aggiunto Peres - è



Scontro fra soldati israeliani, che volevano far demolire una casa, e palestinesi di Gerusalemme Est

qualcosa di più di un astratto progetto pilota per l'autonomia, è un progetto che può essere attuato in tempi relativamente brevi». Le affermazioni del capo della diplomazia israeliana avvengono a pochi giorni dalla ripresa dei colloqui di pace e vengono interpretate dagli osservatori come un «oggettivo aiuto» ad Arafat. Iniziare da Gerico il cammino per costruire lo Stato palestinese è questo il filo rosso che ha collegato le numerose prese di posizione di esponenti palestinesi scesi ieri in campo a sostegno di Arafat. Tra questi, Yasser Rabbo, capo del dipartimento informazione dell'Olp: «Siamo a un passo da

uno storico accordo con gli israeliani - ha sostenuto - ma perché questo possa determinarsi occorre il sostegno concreto della comunità internazionale». In questo senso è legittimo affermare che il destino di Yasser Arafat è nelle mani dell'Occidente. La crisi finanziaria dell'Olp è gravissima, in pericolo, ha ribadito ieri Feisal Husseini, sono in primo luogo le «infrastrutture create in questi anni nei territori occupati: ospedali, università, centri di assistenza». Migliaia di palestinesi a Gaza e in Cisgiordania - ha aggiunto - vivono oggi in condizioni disperate. In questa situazione è molto problematico

parlare di dialogo e di pace ed essere ascoltati». Ed è proprio su questa disperazione che gli avversari di Arafat fanno leva per contestarne la leadership, forti del sostegno economico ricevuto dal regime iraniano. Da qui l'avvertimento lanciato alla comunità internazionale dal responsabile della delegazione palestinese: «Lo strangolamento finanziario dell'Olp mette in pericolo l'intero processo di pace». Per questo, ha eco Rabbo, un eventuale accordo israelo-palestinese «dovrebbe essere accompagnato da un programma internazionale di aiuti economici all'entità palestinese al fine di costruire le infrastrutture in-

dispensabili per dare corpo all'autogoverno dei Territori». La discussione a Tunisi è proseguita per l'intera nottata. Solo oggi sapremo se Yasser Arafat avrà vinto la sua battaglia. Ad attendere con apprensione l'esito dello scontro di Tunisi vi sono anche i «nemici israeliani» che per decenni hanno considerato Abu Ammar il più serio ostacolo sul cammino della pace in Medio Oriente. Oggi non è più così: anche Gerusalemme ha finito per comprendere che l'alternativa ad Arafat non sarebbe il più «moderato» Husseini ma il uomo di Teheran o di Damasco. Ed allora a parlare sarebbero solo le armi.



Feisal Husseini e la portavoce palestinese Hanan Ashrawi

Hanna Siniora «Il nostro Stato comincia a Gerico»

«Il nostro autogoverno può iniziare da Gerico. Ma Israele deve ritirare il suo esercito dalla città e dalla Striscia di Gaza». Parla Hanna Siniora, uno dei più prestigiosi leader palestinesi dei territori occupati. «Siamo a un passo da uno storico accordo con Israele. Sta a Rabin dimostrare ora la sua volontà a compierlo». «Non esistono alternative ad Arafat, chi ne chiede le dimissioni vuol liquidare il negoziato».

«L'autogoverno palestinese può iniziare da Gerico e rappresentare un passo in avanti verso uno Stato palestinese indipendente. Ma Israele deve ritirare il suo esercito dalla città e dalla Striscia di Gaza. La nostra non può essere una libertà vigilata». Inizia così il nostro colloquio con Hanna Siniora, uno dei più prestigiosi leader dei territori occupati. «La crisi finanziaria che investe l'Olp è gravissima, ma la leadership di Arafat non è in discussione».

Quali sono le cause della crisi interna all'Olp? Direi innanzitutto la mancanza di risultati al tavolo del negoziato: l'intransigenza israeliana non ha certo aiutato quanti in campo palestinese si battono per il dialogo. Rabin fa fatica a comprendere che l'alternativa ad Arafat non sarebbe il più «moderato» Husseini ma il uomo di Teheran o di Damasco. Ed allora a parlare sarebbero solo le armi.

palestinesi nei Territori stanno morendo: ospedali, università, giornali rischiano di scomparire definitivamente, vanificando tutti i sacrifici compiuti negli anni dell'Intifada. La comunità internazionale deve aiutarci concretamente nel mantenere in vita le nostre istituzioni, fino al momento in cui non ci verrà trasferita l'autorità di imporre tasse. Sino ad oggi abbiamo ricevuto solo parole di incoraggiamento e nulla di più. Continuando su questa strada si fa solo il gioco degli integralisti, da sempre contrari al processo di pace.

Questa critica vale anche per i Paesi arabi? Certamente. Non si può sostenere a parole la causa palestinese e assistere compiaciuti alla morte dei palestinesi. C'è chi usa il ricatto finanziario per liquidare la nostra autonomia, per condizionare pesantemente il nostro comportamento al tavolo delle trattative. Mi riferi-

sto in particolare all'Arabia Saudita e, per altri versi, all'Iran. Ma nessuno può illudersi di comprare la nostra coscienza nazionale.

Assieme a Feisal Husseini lei è il primo firmatario di un documento di sostegno a Yasser Arafat sottoscritto da cento dirigenti palestinesi dell'interno. Cosa vi ha spinto a questo gesto? Dietro le critiche di «dispositivo» avanzate ad Arafat vi è l'intento di liquidare la strategia negoziale. Il nostro sostegno è tutto politico e tende a sostenere una scelta di fondo che riteniamo ancora valida e la leadership che l'ha determinata. Certo, esiste un problema reale di allargamento della direzione dell'Olp e di un maggiore coordinamento tra la centrale di Tunisi e i Territori. Ma su questo punto si è già raggiunta un'intesa che ha portato all'ingresso nel vertice Olp di sette esponenti della delegazione palestinese ai colloqui di Washington. Per quanto ci riguarda non esiste alcuna «questione-Arafat». Chi la pone, fa solo il gioco degli israeliani e degli integralisti di Hamas.

Esiste la possibilità che nella nuova sessione dei colloqui di Washington si giunga finalmente ad un primo accordo con Israele? Siamo disposti ad avviare la sperimentazione dell'autogoverno transitorio nella Striscia di Gaza e a Gerico. Ma Israele deve ritirare il suo esercito, affidando il controllo delle frontiere dei due territori ad una forza di sicurezza palestinese. L'importante, inoltre, è stabilire un legame tra questa fase transitoria e lo status finale dei Territori, che deve riguardare l'intera Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est. È un compromesso ragionevole: la maggioranza dei palestinesi è disposta a sostenerlo. E Yitzhak Rabin? U.D.G.

Ragazza americana brutalmente assassinata in un ghetto sudafricano da giovanissimi neri
Anche le organizzazioni più estremiste condannano il crudele crimine «razzista»

Lapidata perché «sporca bianca»

Una giovane americana è stata brutalmente assassinata, nel ghetto negro di Guguletu nei pressi di Città del Capo, da una banda di giovanissimi ragazzi di colore. La ragazza, impegnata in un programma di educazione civica, è stata lapidata e accoltellata da membri di un gruppo estremista che gridavano: «Un colonizzatore, una pallottola». L'omicidio è stato condannato da tutte le organizzazioni nere.

CITTÀ DEL CAPO. È stata uccisa da ragazzini neri che non hanno avuto pietà, l'hanno lapidata senza sapere che da dieci mesi lavorava per loro, nel loro paese, nonostante il colore della pelle fosse diverso. Amy Elizabeth Biehl, 26 anni, americana, laureata in scienze politiche all'università di Stanford, impegnata in una campagna di

educazione civica ai neri per prepararsi alle loro prime elezioni politiche, bianca, è l'ultima vittima della violenza in Sudafrica. È morta mercoledì notte mentre accompagnava a casa, nel ghetto di Guguletu, due ragazze nere, due sue amiche e colleghe di lavoro, ieri sarebbe tornata, a New-

port Beach, in California, dove abitava. L'hanno tirata fuori dalla macchina con il volto già sanguinante, l'hanno picchiata, lapidata, e poi colpita con un coltello, tante volte, alla testa. È stata Singiswa Bevu, una delle ragazze che si trovava in macchina con lei, a descrivere la terribile morte di Amy. «È stata prima colpita in viso da una scheggia di vetro, ha continuato a guidare, terrorizzata. Alla fine ha dovuto fermarsi davanti ad un garage. Abbiamo provato a fuggire, è stato inutile. Dei ragazzi, dei liceali, l'hanno trascinato lontano da noi, poi l'hanno picchiata, lapidata, pugnalata». Non è servito a niente che le due ragazze nere amiche di Amy gridassero di smettere, che era una «di loro».

Chi l'ha uccisa - hanno raccontato altri testimoni - gridava che doveva morire perché era una «bianca colonizzatrice». La folla continuava a urlare «Un colonizzatore, una pallottola». Lo slogan del Congresso panafricano (Pac), un movimento nero d'estrema sinistra. Per ora della morte della studentessa americana sono stati accusati due ragazzi di 17 e 18 anni, arrestati ieri mattina nel ghetto nero di Guguletu. Lunedì dovranno presentarsi in tribunale. Ma trovare chi ha dato l'ultima coltellata ad Amy non basterà. Il movimento nero appare diviso, minacciato dalla stessa accusa che per anni ha lanciato contro il regime bianco dell'apartheid: l'accusa di essere razzisti, di non saper scegliere la pace, la tolleranza.

L'African National Congress ha già definito l'assassinio di Amy un atto di «razzismo nella forma più crudele». Il presidente dell'Anca Alan Boesak ha sottolineato ieri che la morte della giovane americana è certamente opera di simpatizzanti o di membri del Congresso panafricano. A questo scopo, l'Anca ha già chiesto un incontro con il Pac per discutere l'aggravarsi del clima di violenza nelle township. Dall'altra parte, l'organizzazione studentesca del Pac, il Paso, ha ammesso che i due ragazzi arrestati figurano tra i suoi iscritti ma ha sottolineato che «non è nella politica del Pac ammazzare i bianchi». Ha fatto subito eco il portavoce del Pac, Siphon Makhanda. «Siamo profondamente



La giovane americana lapidata nella township nera di Guguletu, Johannesburg

mente addolorati per quello che è accaduto a questa studentessa», ha detto, aggiungendo che «il Pac non condurrà assolutamente una guerra razziale contro i bianchi e respinge ogni legame con gli aggressori».

Intanto le colleghe della studentessa hanno organizzato una veglia sul luogo dove è stata uccisa. Alla Lega delle donne, dove Amy andava spesso a lavorare e dove era ben conosciuta, dicono che era una lavoratrice infaticabile e che amava difendere le cause degli oppressi. «La morte di Amy Biehl e di tutti gli altri che sono stati uccisi in questo paese - dicono - ci dà un motivo in più per continuare a lavorare per la pace».

Olanda Tutti assolti per la bimba nera affogata

Tutti assolti per la bimba nera affogata

L'AIA. Il caso è chiuso: per la morte della bambina marocchina, affogata davanti ad almeno 200 persone indifferenti, nessuno pagherà. Il tribunale di Rotterdam con una decisione a sorpresa ha fatto sapere che «l'inchiesta è stata archiviata, perché erano minime le possibilità di individuare i colpevoli, nonostante il filmato che riprendeva tutta la scena. C'è incredulità, rabbia, sgomento. Questi sono i sentimenti più diffusi tra gli olandesi dopo che la tv ha portato nelle loro case le sequenze drammatiche della morte, evitabile, di una bimba di nove anni, una «marocchina» rimasta senza nome e senza volto sui giornali e le cui spoglie saranno portate nel paese natale. La psicologia ha tentato di salvare la bambina che, nel momento d'indifferenza che ha collettivamente immobilizzato centinaia di persone, lo ha chiamato «sindrome del palo». L'immagine perbene dell'Olanda è stata bruscamente offuscata dall'occhio neutro della telecamera di un cineamatore che ancor oggi non sa spiegarsi perché è rimasto fermo dietro la cinepresa a riprendere il dramma invece di gettarsi in acqua per tentare di salvare la bambina che, nel ghetto del parco giochi di Barendrecht, vicino a Rotterdam, invocava soccorso. Quasi in un tentativo di riscatto, il paese vive la vicenda come un esercizio di autocoscienza. Decine di lettere sono giunte alle redazioni dei giornali: lettori che fanno appello alla polizia perché metta gli «spettatori» della tragedia davanti alle loro responsabilità. Un invito, però, già caduto nel vuoto. A contribuire alla decisione del tribunale di non dare seguito all'inchiesta preliminare è stato probabilmente il rifiuto del cineamatore e della rete televisiva che ha diffuso le immagini di consegnarne la copia alle autorità giudiziarie. Ma ci si chiede se non fosse possibile ordinare il sequestro.

Ori di Priamo Ad Atene la prima esposizione

Ad Atene la prima esposizione

ATENE. Si farà ad Atene la prima esposizione del leggendario tesoro di Priamo, scomparso 48 anni fa, dopo la fine della guerra, da Berlino e trasportato in Russia, dove è custodito nei sotterranei del museo Puskin di Mosca. Lo ha annunciato il ministro della cultura greco, Doris Bakoyanni, sottolineando che l'offerta di inviare ad Atene il tesoro di Troia è venuta dal presidente russo Boris Eltsin. Il ministero della cultura russo aveva confermato mercoledì scorso ufficialmente di essere in possesso del tesoro che prende il nome dall'ultimo re di Troia («anche se in realtà mai gli appartenne»). «Abbiamo accettato l'offerta e, se tutto andrà bene, la Grecia potrà ospitare uno dei più importanti tesori archeologici di tutti i tempi», ha spiegato la Bakoyanni. Il ministro si recherà il mese prossimo a Mosca, dove discuterà nei dettagli l'organizzazione della mostra. Il tesoro sarà esposto nella casa di Heinrich Schliemann, l'archeologo tedesco che lo portò alla luce nel 1873, dopo lunghe ricerche compiute nella Turchia occidentale, tra le rovine della città di Troia e di altre edificazioni sullo stesso sito. Schliemann lo donò poi alla Germania. Il tesoro di Priamo è formato da circa 12.000 oggetti d'oro e d'argento, tra cui gioielli di varia forma, suppellettili e piatti finemente lavorati. Il ministro della cultura greca ha negato che il suo Paese covi l'ambizione di entrare in possesso del tesoro. «La Grecia non rivendica la collezione, vuole semplicemente ospitarne l'esposizione pubblica», ha spiegato la Bakoyanni. E invece la Turchia che «semberebbe ora intenzionata ad avanzare pretese sul tesoro».

Babangida cede, in Nigeria il potere passa ai civili

MARCELLA EMILIANI

Il generale Ibrahim Babangida da ieri non è più il presidente della Nigeria, cioè del gigante petrolifero dell'Africa nera. Ci piacerebbe poter dire che l'uscita di scena di Babangida ad otto anni dal suo golpe militare sia frutto di un tardivo ma provido rimorso di coscienza: in fondo nel giugno scorso aveva indetto libere elezioni per riconoscere il potere ai civili, poi - visti i risultati - se ne era immediatamente pentito. Ora dovrebbe cedere le redini al vincitore di quelle elezioni, Moshood Abiola; ma forse le cose non sono andate come sembra. Su i motivi della coscienza di Babangida deve avere agito più che il rimorso l'estenuante braccio di ferro condotto col Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, in pratica i «curatori fallimentari» dell'azienda Nigeria che solo pochi giorni fa hanno dettato una ricetta per il riaggiustamento dell'economia del paese che non mancherà di provocare un vasto malcon-

tento popolare: tagli alla mastodontica macchina burocratica dello Stato centrale, tagli alle spese sociali, liberalizzazione dei prezzi dei beni di prima necessità, molti dei quali calmerati, aumento vertiginoso del prezzo del greggio e così via. Sebbene infatti la Nigeria sia la potenza petrolifera per antonomasia dell'Africa, fin dall'indipendenza nel 1960 di provata fede capitalistica, delle proprie ricchezze non ha mai saputo investire i profitti, non è riuscita a creare basi stabili per un'accumulazione degna di questo nome e rischia oggi di essere travolta dal suo debito estero e relativi interessi. La Nigeria infatti non ha saputo capitalizzare i tempi delle vacche grasse, gli anni Settanta, quando era l'ottavo produttore mondiale di greggio e ora ha davanti a sé - in un'era di recessione mondiale - un lungo periodo di vacche magre. È lo spettro delle vacche magre ad avere im-



Il generale Babangida

paurito Babangida, ad averlo convinto cioè di fare il beau geste e restituire il potere ai civili? Moshood Abiola, il vincitore delle elezioni di giugno, si connota per essere innanzitutto un petroliere miliardario; è un tecnocrate più che un politico, l'uomo dunque che più di altri potrà portare avanti il braccio di ferro con la Banca mondiale e il Fondo monetario. Ma ciò che lo aspetta sul piano interno è altrettanto arduo. Contro di lui giocherà in primo luogo la tradizionale rissosità e voracità degli Stati che compongono la Federazione nigeriana. Una delle soluzioni cui fino ad oggi è ricorso il potere centrale per evitare di esserne travolto è stato moltiplicare il numero (da quattro si è arrivati ad una trentina), ma anche questo divide e impera non potrà essere portato avanti all'infinito. C'è poi lo scontro sempre più acuto, perché ha anche radici economiche, tra cristiani e musulmani. L'unico fronte da cui Abiola o chi per lui non

dovrà temere «agguati» paradossalmente è proprio il mondo politico. Nessun partito di quelli scesi in lizza a giugno ha saputo davvero aggregare consensi a livello nazionale: lo sbriciolamento progressivo della Federazione anzi ha incancrenito la tendenza congenita a creare partitocrazia preoccupati solo del proprio particolare regionale. Ma se i partiti neonati in sé sono deboli, in compenso cominciano ad essere molto forti i sindacati, le associazioni professionali e quelle studentesche, aggregazioni insomma di forze civili che la crisi economica ha reso agguerritissime in tutti gli Stati della Federazione. Ne sa qualcosa proprio Babangida che per fronteggiarli ha sempre fatto scendere in strada l'esercito. Quanto a lui, che ieri ha lasciato il potere, non dimentichiamo che è un militare e i militari in Nigeria sono sempre comparsi, addirittura invocati, a «salvare la patria» nei momenti più cruciali. E hanno sempre promesso di restituire il potere ai civili, salvo riprenderselo.